

ANNE FORTIER

LA CHIAVE
DEL TEMPO

Traduzione di Nicoletta Grill

Sperling & Kupfer

Juliet
Copyright © 2010 by Anne Fortier
© 2010 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-4852-5
86-I-10

Per le citazioni da *Romeo e Giulietta* di William Shakespeare di pagina VII e dell'inizio dei capitoli, è stata usata la traduzione di Salvatore Quasimodo (Oscar Mondadori, Milano 2001).

Questa è un'opera di fantasia. Ogni rassomiglianza con persone o fatti reali è puramente casuale.

3

*Sembra pendere sul volto della notte
come ricca gemma all'orecchio d'una Etiope.*

LA città di Siena dormiva fino negli angoli più reconditi. I vicoli lungo cui corsi quella notte non erano altro che oscuri rivoli di silenzio, e ogni oggetto attorno a me – motociclette, bidoni della spazzatura, automobili – era velato da una nebbiolina lunare che lo faceva sembrare immobile, come incantato in quella stessa identica posizione da centinaia di anni. Le facciate delle case erano altrettanto indifferenti. I portoni sembravano non avere maniglie e ogni singola finestra era sbarrata e sigillata dalle imposte. Qualunque cosa potesse accadere di notte in questa antica città, i suoi abitanti preferivano ignorarlo.

Arrestandomi un attimo, potei sentire che – da qualche parte nelle tenebre dietro di me – anche il manigoldo aveva cominciato a correre. Non faceva nulla per nascondere che mi stava inseguendo. I suoi passi erano pesanti e irregolari, e la suola delle sue scarpe scricchiolava sul selciato sconnesso. Quando si fermava per riprendere la mia scia, respirava faticosamente come qualcuno non abituato allo sforzo fisico. Ciononostante, non fui capace di distanziarlo perché, per quanto silenziosamente e velocemente mi muovevsi, lui restava sulle mie tracce e mi veniva dietro a ogni angolo, quasi conoscesse le mie intenzioni.

Con i piedi nudi ammaccati dal selciato, arrancai attraverso uno stretto passaggio al termine di un vicolo, sperando ardentemente che in fondo ci fosse un'uscita, magari anche più d'una.

Ma non c'era. Mi ero cacciata in una via senza uscita ed ero intrappolata su ogni lato da alti fabbricati. Non c'era neppure un muro o un recinto che potessi scavalcare, né un bidone della spazzatura dietro cui nascondermi. L'unica arma di difesa consisteva nei tacchi appuntiti delle mie scarpe.

Girandomi verso il mio destino, mi preparai allo scontro. Che cosa poteva volere da me quel farabutto? La mia borsetta? Il crocefisso che avevo al collo? Me? O forse voleva sapere dove fosse il tesoro di famiglia, cosa che d'altra parte anch'io volevo conoscere. Considerando che non c'era nulla che potessi rivelargli a quel proposito, niente avrebbe potuto dargli soddisfazione. Sfortunatamente, la maggior parte dei rapinatori – così mi aveva detto Umberto – sono dei cattivi incassatori per cui recuperai di gran fretta il portafoglio dalla borsetta augurandomi che le mie carte di credito sembrassero abbastanza succulente. In fin dei conti lo sapevo solo io che valevano un debito di circa ventimila dollari.

Mentre me ne stavo lì impalata, aspettando l'inevitabile, i battiti impazziti del mio cuore furono attutiti dal rombo di una moto che si avvicinava. Invece di veder comparire il farabutto trionfante all'ingresso della stradina, ci fu un lampo di metallo nero mentre il motociclista mi circumnavigava per dirigersi di nuovo da dove era venuto. Tuttavia, anziché scomparire, la moto si arrestò con un stridore di pneumatici per poi fare un altro paio di giri mantenendo sempre una certa distanza da me. Solo allora percepii il rumore di qualcuno in scarpe da tennis che se la dava a gambe ansimando, per poi sparire dietro un angolo con la moto alle calcagna, come una preda che cerchi di sfuggire al predatore.

E poi ci fu un silenzio di tomba.

Passarono diversi secondi – forse addirittura mezzo minuto – ma non riapparvero né il manigoldo né il motociclista. Quando finalmente osai emergere dal vicolo, non riuscivo neppure a vedere fino all'angolo della strada adiacente, in nessuna direzione. Essermi persa nel buio era comunque il minore dei mali che mi

fosse capitato quella notte. Era il momento di andare alla ricerca di un telefono pubblico e di chiamare Rossini in albergo per farsi dare delle indicazioni che lui sarebbe stato sicuramente felice di fornirmi.

Imboccai una strada a casaccio e ne percorsi pochi metri prima che qualcosa catturasse la mia attenzione: una motocicletta perfettamente immobile in mezzo alla strada con il motociclista che guardava nella mia direzione. La luce della luna si rifletteva sul casco del centauro e sul metallo della moto, e lasciava intravedere una figura coperta di cuoio nero. Con la visiera abbassata, l'individuo era in paziente attesa di vedermi sbucare.

La paura sarebbe stata una reazione naturale ma, mentre me ne stavo lì perplessa con le scarpe in mano, quello che provai fu solo confusione. Chi era quel tipo? E perché se ne stava lì seduto ad aspettarmi? Era stato lui a salvarmi dal manigoldo? In caso affermativo, stava forse aspettando che andassi a ringraziarlo?

Il mio nascente senso di gratitudine venne di colpo soffocato quando il tipo accese le luci e i fari quasi mi accecarono. Mentre alzavo le mani per proteggermi gli occhi, lui mise in moto e diede gas un paio di volte, giusto per farmi vedere con chi avevo a che fare.

Feci dietrofront e mi incamminai in senso opposto, ancora parzialmente accecata, e furiosa con me stessa della mia stupidità. Chiunque fosse quel tipo, non era chiaramente un amico. Con tutta probabilità si trattava di qualche balordo del posto abituato ad ammazzare il tempo in quella maniera patetica: guidare in giro a terrorizzare le brave persone. Il caso aveva voluto che la sua ultima vittima fosse il mio inseguitore, ma questo non faceva di noi degli amici, proprio no.

Mi lasciai correre per un po', anzi attese perfino che girassi il primo angolo, prima di mettersi alle mie calcagna. Non a piena velocità, come se dovesse sorpassarmi, ma abbastanza forte da farmi sapere che non ce l'avrei fatta a sfuggirgli.

Fu allora che vidi il portoncino azzurro.

Avevo appena girato un altro angolo e sapevo di avere solo

pochissimo tempo prima che i fari mi individuassero di nuovo, quando lo vidi di fronte a me: il portoncino azzurro dell'atelier del pittore, magicamente socchiuso. Non mi soffermai neppure un istante a domandarmi se a Siena si trovasse più di una porta di quel colore, o se fosse una buona idea intrufolarmi in casa d'altri in piena notte. Entrai e basta. Appena fui dentro, spran-gai la porta e mi ci appoggiai contro mentre ascoltavo ansiosamente il rombo della moto che transitava e che alla fine scom-pariva.

A onor del vero, quando ci eravamo incontrati il giorno precedente nel giardino recintato, il pittore capellone mi era parso un filino suonato. Ma quando dei tipacci ti danno la caccia attraverso i vicoli medioevali, è meglio non fare troppo i difficili.

All'atelier di mastro Lippi bisognava farci l'occhio. Sembrava che fosse deflagrata una bomba stracolma di ispirazioni divine, ma non una volta sola, innumerevoli volte, tanto il luogo era zeppo di dipinti, sculture e creazioni artistiche varie. Il Maestro, apparentemente, non era qualcuno i cui talenti potessero essere incanalati in un singolo modulo espressivo ma, come un genio della parola, lui parlava lingue diverse a seconda dello stato d'animo, usando arnesi e materiali con la bravura di un virtuoso. E nel mezzo del caos ringhiava un cane che sembrava l'improbabile incrocio tra un barboncino ricciuto e un doberman inferocito.

«Ah», disse mastro Lippi, emergendo da dietro un cavalletto non appena sentì la porta che si chiudeva, «eccoti qua. Mi stavo domandando quando saresti venuta.» Poi sparì senza aggiungere altro. Quando, pochi secondi dopo, riapparve, aveva in mano una bottiglia di vino, due bicchieri e un filone di pane. Vedendo che non mi ero ancora mossa, fece una risatina. «Non far caso a Dante. Con le donne fa sempre il diffidente.»

«Il cane si chiama *Dante*?» Abbassai lo sguardo verso l'animale che adesso mi stava offrendo una vecchia pantofola cianci-

cata per scusarsi di avermi abbaiato contro. «Bizzarro... era anche il nome del cane di mastro Ambrogio Lorenzetti!»

«Be', questo è il suo studio», mi spiegò mastro Lippi versandomi un bicchiere di vino rosso. «Loosci?»

«Vuole dire l'Ambrogio Lorenzetti? Del 1340?»

«Ma certo!» Il mio ospite sorrise e alzò il bicchiere in un brindisi. «Bentornata. Brindiamo a molti altri felici ritorni come questo. Brindiamo a Diana!»

Per poco non mi strozzai con il vino. Lui conosceva mia madre?

Prima che potessi emettere alcun suono, l'anziano si chinò verso di me con fare cospiratorio. «C'è una leggenda su un fiume, il fiume Diana, che scorreva profondissimo sottoterra. Non è mai stato trovato, ma alcuni sostengono di svegliarsi talvolta di soprassalto nel cuore della notte e di sentirlo scorrere. Sai, ai tempi antichi, nel Campo c'era un tempio dedicato a Diane. I romani lo usavano per i loro giochi, la lotta con i tori e i combattimenti. Adesso, in onore della Vergine Maria, abbiamo il Palio. È lei la madre che ci dà l'acqua perché si possa nuovamente crescere, come tralci di vite, fuori dalle tenebre.»

Per alcuni istanti rimanemmo lì a guardarci senza parlare, e io provai la strana sensazione che, se avesse voluto, mastro Lippi avrebbe potuto svelarmi molti segreti che avevano a che fare con me, con il mio destino e quello di molti altri. Segreti che avrei impiegato mesi a scoprire da sola. Ma ancora non avevo formulato questo pensiero che ne venni distolta dal Maestro, che mi strappò di botto il bicchiere di mano e lo posò sul tavolo con un sorriso enigmatico. «Vieni! Ho qualcosa da mostrarti. Ricordi che te l'avevo detto?»

Mi fece strada in un'altra stanza che era, se possibile, ancora più traboccante di opere d'arte del laboratorio. Era un locale interno senza finestre, chiaramente usato come deposito. «Un attimo...» Mastro Lippi si immerse nel caos e andò a scostare un telo che copriva un piccolo dipinto appeso alla parete più distante. «Guarda!»

Avanzai per vedere meglio ma quando fui troppo vicina il Maestro mi bloccò. «Attenzione! È molto antico. Non respirarci sopra.»

Era il ritratto di una fanciulla, una fanciulla stupenda con grandi occhi blu che fissavano sognanti qualcosa dietro di me. Pareva triste, ma allo stesso tempo fiduciosa, e teneva in mano una rosa con cinque petali.

«Credo che ti rassomigli», disse mastro Lippi spostando lo sguardo da me al dipinto e viceversa, «o forse sei tu che le somigli. Non gli occhi, non i capelli, ma... qualcosa d'altro. Non saprei. Tu che ne pensi?»

«Penso che lei mi stia facendo un complimento che non merito. Chi l'ha dipinto?»

«Aha!» Il Maestro si avvicinò con un sorriso furtivo. «L'ho trovato quando sono subentrato nell'atelier. Era nascosto dentro a un muro in una scatola di metallo. E c'era anche un libro. Un diario. Penso...» Prima ancora che mastro Lippi portasse a termine la frase, mi venne la pelle d'oca, e seppi esattamente cosa stava per dire «...no, anzi, sono sicuro che fu Ambrogio Lorenzetti a nascondere la scatola. Era il suo diario. E penso anche che sia stato lui a eseguire il ritratto. Lei si chiama come te, Giulietta Tolomei. L'ha scritto dietro.»

Osservavo il dipinto ancora incapace di credere che si trattava del ritratto di cui avevo letto nel diario. Aveva un effetto quasi ipnotico, come avevo immaginato. «Ha ancora il diario?»

«No. L'ho venduto. Ne avevo parlato con un amico che ne aveva parlato con un altro amico ed ecco che all'improvviso salta fuori quest'uomo che lo vuole acquistare. Un professore. Il professor Tolomei.» Mastro Lippi mi guardò in tralice. «Anche tu sei una Tolomei. Lo conosci? È molto anziano.»

Mi lasciai cadere sulla seggiola più vicina. Era sfondata ma non ci feci caso. «Era mio padre. Ha tradotto il diario in inglese. Lo sto leggendo in questi giorni. Non parla che di lei...» indicai il dipinto, «Giulietta Tolomei. Apparentemente si tratta di una

mia antenata. Nel diario Lorenzetti descrive i suoi occhi... ed eccoli lì.»

«Lo sapevo!» Mastro Lippi fece una giravolta per ammirare il quadro con gioioso entusiasmo. «È la tua antenata!» Fece una risata e mi afferrò per le spalle. «Sono così felice che tu sia venuta a trovarmi.»

«Quello che non capisco è perché mastro Ambrogio si sentì in dovere di nascondere tutto nel muro», dissi. «Ma forse non è stato lui ma qualcun altro...»

«Non ti arrovellare!» mi ammonì il Maestro. «Ti vengono le rughe sulla fronte.» Fece una pausa, come colpito da subitanea ispirazione. «La prossima volta che vieni, ti faccio il ritratto. Quando torni? Domani?»

«Maestro...» Sapevo che dovevo approfittare della sua attenzione mentre si trovava ancora in orbita attorno alla realtà. «Mi domandavo se potevo rimanere qua un po' più a lungo. Stanotte.»

Mi guardò incuriosito, come se fossi io e non lui a dare segni di pazzia.

Mi sentii in dovere di fornire delle spiegazioni. «C'è qualcuno lì fuori... non so cosa stia succedendo. C'è questo tizio...» Scossi il capo. «Può sembrare folle, ma qualcuno mi sta seguendo e io non so perché.»

«Ah», disse mastro Lippi, poi ricollocò con grande attenzione il telo sul ritratto di Giulietta Tolomei e mi riaccompagnò nell'atelier. Lì mi fece accomodare su una sedia e mi rimise in mano il bicchiere prima di sedersi anche lui, di fronte a me, come un bambino in attesa che gli si racconti una storia. «Penso che tu lo sappia. Dimmi chi ti sta seguendo.»

Nel corso dell'ora successiva, vuotai il sacco. Dapprincipio non ne avevo l'intenzione ma, una volta iniziato a parlare, non potei più fermarmi. Il Maestro aveva qualcosa – forse il modo di guardarmi con gli occhi che gli brillavano dall'eccitazione, forse i suoi continui cenni d'incoraggiamento – che mi induceva a

pensare che mi potesse aiutare a individuare le verità nascoste. Ammesso ce ne fossero.

E così gli raccontai dei miei genitori e degli incidenti in cui avevano perso la vita, e menzionai Luciano Salimbeni come la persona forse responsabile di entrambe le morti. Poi cominciai a descrivere il cofanetto pieno di documenti di mia madre e il diario di mastro Ambrogio. Gli dissi anche che mio cugino Peppo aveva accennato a un tesoro sconosciuto chiamato gli Occhi di Giulietta. «Ne ha mai sentito parlare?» chiesi quando vidi mastro Lippi sobbalzare.

Invece di rispondermi, lui si alzò e restò immobile per un secondo, come stesse ascoltando una voce distante. Quando si mosse, capii che gli dovevo andare dietro, così lo seguii in un'altra stanza e poi su una rampa di scale fino a una lunga e stretta biblioteca piena zeppa di scaffali con i ripiani ricurvi. Appena lì, non potei far altro che osservarlo mentre andava avanti e indietro, moltissime volte, in quello che sembrava un tentativo di localizzare un particolare libro che non voleva farsi trovare. Quando finalmente ci riuscì, strappò il tomo dal ripiano con aria trionfante. «Sapevo che l'avevo visto da qualche parte!»

Il libro si rivelò essere una vecchia enciclopedia di mostri e tesori leggendari (apparentemente le due cose vanno a braccetto e non possono essere separate). Quando il Maestro iniziò a scorrere le pagine, fui in grado di scorgervi diverse illustrazioni che avevano più attinenza con le favole che con la mia vita fino a quel momento.

«Guarda qua!» Indicò con il dito una delle voci dell'enciclopedia. «Che ne dici di questo?» Incapace di aspettare oltre, accese un barcollante paralume e lesse il testo ad alta voce mischiando concitato italiano e inglese.

Il succo della storia era che gli Occhi di Giulietta consistevano in una coppia di abnormi zaffiri dell'Etiopia, originariamente chiamati i Gemelli Etiopi. Secondo il testo, erano stati acquistati da messer Salimbeni da Siena nell'anno 1340 come dono di fidanzamento alla sua futura sposa, Giulietta Tolomei. Più tardi, a

seguito della tragica fine di Giulietta, erano stati incastonati, al posto degli occhi, nella statua d'oro posta accanto al sepolcro.

«Senti qua!» Mastro Lippi fece scorrere un dito impaziente in fondo alla pagina. «Anche Shakespeare sapeva della statua!» E proseguì nella lettura di alcune tra le righe finali del *Romeo e Giulietta*, citate nell'enciclopedia sia in italiano sia in inglese:

*Io innalzerò una statua tutta d'oro a Giulietta;
e finché duri la città di Verona,
nessun'altra immagine sarà tanto onorata,
come quella della pura e fedele Giulietta.*

Quando terminò di leggere, mastro Lippi mi mostrò l'illustrazione della pagina e io la riconobbi immediatamente. Era la statua di un uomo e una donna. L'uomo era in ginocchio e reggeva lei tra le braccia. A parte pochi dettagli, si trattava della stessa identica statua che mia madre aveva cercato di tratteggiare almeno venti volte nel taccuino che avevo trovato all'interno del cofanetto.

«Santa paletta!» avvicinai il viso all'illustrazione. «Non dice niente riguardo l'ubicazione esatta della tomba?»

«La tomba di chi?»

«Di Giulietta.» Indicai il testo che mi aveva appena letto. «Il libro dice che una statua d'oro fu posta accanto alla sua tomba... ma non dice dove si trova *esattamente* la tomba.»

Lui richiuse il libro e lo ficcò a caso su uno degli scaffali. «Perché vuoi sapere dov'è la tomba?» chiese con tono d'un tratto bellicoso. «Così puoi portarti via gli occhi? Se è priva d'occhi, come farà a riconoscere il suo Romeo quando lui la va a svegliare?»

«Non le porterei mai via gli occhi!» protestai. «Vorrei solo... vederli.»

«Allora penso che dovresti parlare con Romeo», mi consigliò il Maestro mentre spegneva la lampada pericolante. «Non so chi altri ne possa essere a conoscenza. Ma fai attenzione. Qui girano

molti fantasmi, e non tutti sono amichevoli come me.» Stupidamente divertito a spaventarmi, si accostò a me nel buio e mi sibilò: «La peste! La peste su tutte e due le casate!»

«Grandioso», dissi, «grazie davvero.»

Rise di cuore percuotendosi le ginocchia. «Dai! Non fare il pulcino! Stavo solo scherzando!»

Tornati a pianterreno, e dopo innumerevoli bicchieri di vino, fui finalmente in grado di riportare la conversazione sugli Occhi di Giulietta. «Che cosa intendeva veramente dire», chiesi, «quando ha affermato che solo Romeo sa dov'è la tomba?»

«Romeo sa dov'è la tomba?» Adesso mastro Lippi pareva confuso. «Non ne sono sicuro. Penso che glielo debba chiedere tu. Su queste cose ne sa più di me. È giovane. Io sto cominciando a dimenticare tutto.»

Cercai di sorridere. «Perché ne parla come se fosse ancora vivo?»

Il Maestro fece spallucce. «Va e viene. È sempre notte fonda quando arriva e si mette là davanti ad ammirarla.» Fece un cenno nella direzione dello sgabuzzino con il ritratto di Giulietta. «Penso che l'ami ancora. Ecco perché lascio sempre la porta socchiusa.»

«A parte gli scherzi», dissi, prendendogli la mano, «Romeo non esiste. Almeno non più. Giusto?»

Mastro Lippi mi diede un'occhiata di traverso, quasi offeso. «Ma *tu* esisti! Perché *lui* non dovrebbe esistere? Pensi che anche lui sia un fantasma? Insomma! D'accordo, non lo si sa per certo, ma non credo. Ritengo che ci sia davvero.» Fece una breve pausa come a valutare i pro e i contro, poi continuò con più sicurezza: «Romeo beve vino. Gli spettri non bevono vino. Ci vuole pratica, e loro non amano far pratica. Sono una compagnia molto noiosa. Preferisco la gente come te. Sei buffa. Prendi...» mi riempì di nuovo il bicchiere, «ancora un goccetto.»

«Quindi, se volessi fare delle domande a questo Romeo...» proseguì, mentre obbediente mandavo giù un altro sorso, «come devo muovermi? Dove lo trovo?»

«Ecco», rispose il Maestro mentre soppesava la domanda, «temo che dovrai aspettare finché sia lui a trovarti.» Vedendo il mio disappunto, mastro Lippi si protese sul tavolo per guardarmi attentamente in viso. «Ma forse non c'è bisogno perché penso che ti abbia già trovata.» Poi aggiunse: «Proprio così. Già trovata. Te lo leggo negli occhi».